

Dal sociale al *social*: società in trasformazione.

Una mappatura del campo analitico

Lidia Lo Schiavo e Riccardo Giumelli¹

Introduzione

Proviamo a tracciare in apertura di questo numero alcune riflessioni di carattere generale a introduzione dei saggi che ne costituiscono la parte monografica; un breve esercizio di *immaginazione sociologica* che certo non pretende di essere esaustivo, ma che si impegna a osservare i profondi mutamenti in atto nelle società contemporanee nel loro farsi “digitali”. L’intero orizzonte della nostra esistenza individuale e collettiva viene oggi plasmato dalle nuove tecnologie. Un dato strutturale che contribuisce a comporre il quadro del lungo “passaggio d’epoca” che stiamo vivendo verso una “società planetaria” di cui in realtà siamo già parte (Melucci 2010). Profondità e ampiezza, longitudine e latitudine del processo di digitalizzazione delle società contemporanee possono essere affrontate analiticamente utilizzando il concetto di “fatto sociale totale” (Mauss 1950), termine consolidato nel lessico concettuale della sociologia, che indica una trasformazione “globale” sia in senso sistemico (micro e macro) che spaziale. La condizione umana contemporanea è definita a partire da un orizzonte ontologico caratterizzato dalla “connettività globale complessa”. La società planetaria è una società informazionale caratterizzata dalla cultura della “virtualità reale” in cui emerge una nuova forma di spazialità, immateriale, atemporale, sincronica, deterritorializzata: quella del web, come segnalava ormai già due decenni fa uno dei sociologi contemporanei più influenti, Manuel Castells (2002). La società planetaria contemporanea è anche una società del rischio costruito in cui è centrale, per i suoi effetti sistemici e per la conflittualità che può generarsi, il rapporto tra scienza e società, tecnica, *expertise*, tecnologia e società. Termini, questi, semanticamente pregnanti che caratterizzano la riflessione sulla società sin dalla “modernità” evidenziando il carattere strutturale del processo di “intellettualizzazione” che ne costituisce il cuore (Beck, Giddens, Lash 1999; Simmel 1900).

La società planetaria, spiegava Melucci (2010), è attraversata da profondi cambiamenti e da sfide che generano conflitti e chiamano in causa la capacità degli attori sociali di compiere scelte. In questa cornice, il tratto strutturale del profilo delle soggettività contemporanee è dato dal processo di individualizzazione: la capacità personale viene intesa come capacità di trasformare trasformandosi, di scegliere il proprio esserci nel mondo attraverso le proprie risorse cognitive ed emozionali (cfr. Beck, Beck-Gernsheim 2002). La biografia di ciascuno è un compito al quale si attende diuturnamente nella dimensione della vita quotidiana, attraversata dagli effetti di processi macro-sistemici ai quali ciascuno è chiamato a dare risposte esercitando la

¹ Questo contributo introduttivo alla sezione monografica è frutto di un’elaborazione comune, tuttavia il paragrafo 1 è da attribuire a Lidia Lo Schiavo, il paragrafo 2 a Riccardo Giumelli. Inoltre, si ringrazia Silvia Pezzoli per la collaborazione alla sezione monografica di questo numero della rivista.

propria “responsabilità” (Floriani, Rebughini 2018). Questo orizzonte problematico è integralmente attraversato dall’impatto delle nuove tecnologie. Un impatto trasformativo che si fa costitutivo di un nuovo assetto sociale, nelle diverse sfere economica, politica, culturale. Una società digitalizzata è una società in cui i “codici” e la loro articolazione sociale, l’informazione, la conoscenza, la sua computazione e valorizzazione sul piano economico-capitalistico, il suo tradursi in influenza nella sfera della politica, costituiscono l’impalcatura strutturale.

Gli orientamenti tecnofobici da una parte e tecnofeticisti dall’altra non colgono la portata, la pervasività, l’irreversibilità del processo di digitalizzazione della società, così come sta prendendo forma nei contesti del mondo-della-vita e nel più ampio quadro macro-strutturale, economico, simbolico-culturale, politico. È possibile affrontare analiticamente le conseguenze di tale profonda trasformazione sociale prodotta dalle “nuove tecnologie” sotto diversi profili e in diverse direzioni di indagine; in primo luogo compiendo un tentativo di perimetrazione di questo impatto trasformativo, al netto qui di qualche inevitabile semplificazione dovuta a ragioni di spazio. Molti gli aspetti che possono essere messi a tema: le nuove tecnologie e le trasformazioni della vita quotidiana, il mutamento del processo di accumulazione capitalistica attraverso l’economia delle piattaforme, l’attività di *data mining* attraverso l’impiego degli algoritmi, le trasformazioni del mondo del lavoro, il passaggio dai mass media ai social media nella costruzione dell’opinione pubblica, la “digitalizzazione” della politica e dei processi democratici, nella cornice di un più ampio mutamento storico e ontologico verso una età “iperstorica” e un nuovo ambiente/habitat sociale, l’“infosfera” (Boccia Artieri 2012; Floridi 2017; Fumagalli 2008, 2018; Palano 2019; Vaccaro 2020; Zuboff 2019).

In particolare Floridi, nel suo lavoro, ci sembra abbia tracciato con puntuale lucidità il perimetro di tali radicali mutamenti. Spazio, tempo, agire sociale, identità, politica, ambiente, sono gli ambiti sociali di esplorazione da cui emerge il concetto di infosfera. In questo senso, la quarta «rivoluzione nella comprensione di noi stessi» (Floridi 2017, xiii) è quella che prende forma in successione storica dopo la rivoluzione copernicana, darwiniana e freudiana. Questi passaggi storici e antropologico-filosofici sono individuati da Floridi come esplicazione degli effetti della mediazione scientifico-tecnologica tra umano e mondo. Ora, afferma, «l’informatizzazione del nostro ambiente quotidiano» ha prodotto una «infosfera sempre più sincronizzata, delocalizzata e correlata» (ivi, 53), un mondo ambiente che pervade sempre più profondamente e diffusamente l’ambiente sociale pre-digitale, analogico.

Le tecnologie dell’informazione e della comunicazione – ICT – esprimono, dunque, il loro potenziale trasformativo creando un nuovo mondo, qui e ora, parallelo e pervasivo al tempo stesso. Il mondo di vita si definisce nei termini di una nuova dimensione per designare la quale l’autore individua un neologismo: l’*onlife*. E come *infor*, è riconoscibile la fisionomia della soggettività umana all’interno di questo mondo-ambiente. Il cui tempo ora viene scandito in un orizzonte temporale mutato: l’iperstoria. La tecnologia dell’alfabeto e della scrittura ha traghettato l’umanità dalla preistoria alla storia. Si assiste ora al balzo in avanti delle tecnologie di “terzo ordine”, quelle che connettono tecnologie ad altre tecnologie, definendo un nuovo rapporto con noi, non più solo utenti passivi, ma attori che tuttavia corrono costantemente il rischio di perdere il controllo del processo complessivo.

L'internet delle cose è il nuovo spazio in cui «le tecnologie di terzo ordine operano indipendentemente dagli utenti umani» e lo sviluppo successivo della tecnologia si muoverà, su queste premesse, in «orizzontale, dal momento che riguarnerà il connettere tutto a tutto» (ivi, 33).

Il mutamento quantitativo, è noto nelle scienze sociali, dà luogo, in forza di un effetto soglia, a un mutamento qualitativo: cresce esponenzialmente il numero di dispositivi connessi per persona fino a che numericamente conteranno di più della stessa popolazione; paradossalmente, argomenta Floridi, a uno storico del futuro «la comunicazione globale sulla terra» apparirà in larga misura fra non molto «un fenomeno non umano» (ivi, 12). E in questo quadro, «siamo testimoni di una migrazione epocale e senza precedenti, dell'umanità dallo spazio fisico al nuovo ambiente dell'infosfera» (ivi, 111). Mutano profondamente la soggettivazione, la percezione di sé, i processi di costruzione dell'identità. Lo sguardo digitale nell'infosfera trasforma l'esperienza del farsi soggetto, dello sguardo rivolto su di sé, del riferimento alla dimensione intersoggettiva dell'«Altro generalizzato». Cambia l'esperienza della corporeità, poiché le ICT ci hanno reso più facilmente esplorabili, catalogabili, rendendo il nostro corpo «trasparente» e «condiviso» all'interno di tipologie di corpi condivisi. Cambia la comprensione di noi stessi e non per effetto dell'invenzione di una nuova umanità «cyborg» post-umana con un mutato DNA informazionale, ma in forza della profonda trasformazione dell'ambiente tecnologico in cui viviamo; la squadra che gioca in casa nell'infosfera sono le ICT mentre noi finiremo con l'essere i giocatori in trasferta. «Abbiamo iniziato a concepire noi stessi come inforg» non per una trasformazione biotecnologica, ma per una tecnologico-culturale, per «la radicale trasformazione del nostro ambiente e degli agenti che vi operano» (ivi, 109). Nell'infosfera «dispositivi computazionali di ogni tipo generano una sbalorditiva quantità di dati, molti più di quanti l'umanità abbia mai visto nella sua storia» (ivi, 13).

La «datificazione delle esistenze» e la digitalizzazione della società accompagnano in termini strutturali le profonde trasformazioni del capitalismo contemporaneo. Tre parole-chiave descrivono efficacemente il nuovo volto del capitalismo contemporaneo: capitalismo delle piattaforme e valore di rete, *data mining*, algoritmi e *machine learning*. Su queste basi, ciò che emerge è l'affermarsi di un nuovo processo di accumulazione originaria che prende forma principalmente in termini di «estensione», dal momento che il processo di estrazione dei «dati» – *data mining* – riguarda i «dati grezzi della vita quotidiana da cui estrarre valore [...] sino a inglobare il tempo di vita che non viene tuttavia salarizzato, ovvero remunerato; nella maggior parte dei casi è partecipazione passiva non soggettivata» (Fumagalli 2018, 63). Si può parlare quindi di un'industria dei *big data* la cui materia prima è costituita dalla vita degli individui. Il «dono» gratuito dei «dati» relativi alla vita di ciascuno – in termini di «preferenze», immagini, contenuti verbali – costituisce la base del valore d'uso (di quei contenuti, immagini, preferenze) che sostiene a sua volta la produzione di valore di scambio, ovvero il valore di rete in cui si produce la «rendita digitale». Alla base del processo di estrazione, computazione, elaborazione, aggregazione, analisi dei dati attraverso gli algoritmi e il *machine learning*, vi è «un processo di segno matematico-computazionale che si svolge secondo un numero definito di passaggi da un insieme di dati iniziali ad un risultato finale, nello spazio e nel tempo» (Vaccaro 2020, 17).

Assistiamo a una «ingegnerizzazione della vita quotidiana», mentre «gli algoritmi una volta integrati in piattaforme di e-commerce e social-networking, motori di ricerca e siti di news, app di dating e sistemi di trading finanziario, si trasformano in decisori» (Airoldi 2018, 214).

I meccanismi di raccolta e filtraggio di contenuti emotivi e cognitivi tratti dall'esistenza individuale e sociale vengono messi a profitto attraverso forme di "neuromarketing" dei pacchetti di dati sulle nostre "preferenze" che una volta riproposti in rete esercitano una duplice influenza predittiva e conservativa. I *bias* cognitivi che si generano in rete, infatti, mostrano come «il domani viene fabbricato algoritmicamente a partire dall'analisi computazionale dell'oggi» (ivi, 222). In un orizzonte temporale che è dato dalle forme del "presente esteso", scandito da un processo di accelerazione di futuro a breve termine (Leccardi 2012; Mandich 2012) sembra prendere forma una "cultura algoritmica" frutto di una «incessante elaborazione computazionale delle nostre tracce digitali» attraverso un processo di classificazione e filtraggio della realtà (Airoldi 2018, 222). In questo contesto gli studiosi si interrogano sulle forme del «capitalismo della sorveglianza» (Zuboff 2019) che nel crearsi del "valore di rete" attraverso la computazione algoritmica individua forme di produzione e controllo del "surplus comportamentale" degli individui attraverso la cattura e il condizionamento dei comportamenti delle persone, in una «algocrazia» in cui «la digitalizzazione volontaria viene servita e sfruttata dagli algoritmi di governo per classificare le identità digitali online» (Vaccaro 2020, 23).

Gli algoritmi di governo sono parte di uno scenario più ampio in cui operano gli algoritmi del capitale, generando una inedita condizione sociale in cui «la vita sociale e il lavoro vengono riterritorializzati nello spazio intermedio della connettività» (Armano, Murgia 2017, 11). Le attività del processare i dati, infatti, fanno entrare in gioco la forza lavoro salariata. All'interno delle reti digitali, nuovi processi di valorizzazione capitalistica vengono attivati dal lavoro. Il lavoro nell'economia digitale "eccede" la salarietà, mentre avanza il processo di sussunzione dell'attività al capitale (ivi). Il lavoro "freelancizzato" su scala digitale, sta alla base dei modelli organizzativi nel capitalismo delle piattaforme. Il soggetto imprenditore di se stesso, la soggettività neoliberale è parte integrante di questa trama di rapporti nell'economia della «reputazione» (Gandini 2019). L'algoritmo che governa la piattaforma «è al centro dell'organizzazione del lavoro» (Armano, Murgia 2017, 13). Il processo di valorizzazione nell'ambito del capitalismo cognitivo /biocapitalismo neoliberista vede il plusvalore essere interrelato «in modo diretto al ciclo di vita degli esseri umani». Il lavoro cognitivo si basa su linguaggio e comunicazione che diventano il motore della valorizzazione, e, in quanto totalmente «sussunto, inserito all'interno di un processo di cooperazione», diventa «una prestazione lavorativa di tipo collettivo» (Fumagalli 2008, 88). La digitalizzazione permette la creazione di nuove catene di estrazione del valore, e nuove forme di estrazione del valore.

Il capitalismo delle piattaforme alimenta le trasformazioni dei processi di comunicazione *social*, innescando mutamenti profondi nella sfera della politica, saldamente intrecciati con le trasformazioni dell'esperienza della vita quotidiana. Il mondo dei social è attraversato da dinamiche "ambivalenti". Se da una parte, infatti, non siamo più solo "oggetti" o destinatari della comunicazione, come nell'era della TV di massa, e diveniamo soggetti di una produzione multimediale o multi-testuale

(Boccia-Artieri 2012), coinvolti in stati di connessione tanto estesi quanto pervasivi in termini di portata e durata – misurata a partire dallo scandirsi di rituali compiuti su supporti, smartphone, interfacce, internet delle cose – al tempo stesso diveniamo parte di una “società del controllo” di cui ciascuno di noi è artefice. Creatori e carcerieri insieme, anelli di una sequenza estrattiva di dati attraverso cui costruiamo il nostro alter ego digitale e diveniamo oggetto di marketing e processi di profilazione. La combinazione algoritmi e estrazione dei dati, profilazione e streaming di informazioni su noi stessi costituiscono il filone aurifero del web 2.0. Non sono più i corpi e gli spazi chiusi e disciplinari come per il potere nella prima modernità, ma le connessioni e le soggettività digitalizzate capaci tanto di creatività come di autosfruttamento e di controllo, a costituire l’orizzonte ontologico che influenza strutturalmente la sfera della politica. Il filosofo coreano Byung-Chul Han coglie questo aspetto nel passaggio dalla biopolitica alla psicopolitica: nel «capitalismo dei like» (Han 2016, 25) il potere di governo non è più biopolitico, ma psicopolitico, fa leva non sul disciplinamento dei nostri corpi, ma sulla produzione delle nostre «anime digitali».

La digitalizzazione del sociale si traduce sul piano politico in un processo di frammentazione del pubblico in altrettanti pubblici, “sciame digitali” tanto estesi quanto volubili e reciprocamente estranei, prodotti della profilazione della comunicazione sui canali social. Le “camere dell’eco” – *echo chambers* – articolano la circolazione dell’opinione pubblica nella sfera pubblica 4.0. Omofilia e polarizzazione sono i due processi che caratterizzano fisiologia e patologia della comunicazione 4.0. Fisiologico è il formarsi e trasmettersi di notizie e informazioni attraverso più canali e reti *social*: frammentazione delle informazioni, settorializzazione dei pubblici destinatari sono parte di questo processo. Fake news, omologazione e polarizzazione, tribalizzazione dei gruppi *social* ne costituiscono il lato patologico, ma ormai strutturale.

«Il pubblico si frammenta in una serie di segmenti distinti, ognuno dei quali è oggetto di un flusso informativo orientato in senso “partigiano”: proprio perché i leader politici non si rivolgono contemporaneamente, con il medesimo messaggio, a tutto il pubblico – ossia, a tutti gli elettori potenziali – bensì solo a una specifica nicchia, l’obiettivo non sarà tanto quello di “convincere” con argomentazioni moderate, quanto quello di mobilitare al voto puntando su temi identitari e tendenzialmente piuttosto radicali, magari capaci di alimentare o sfruttare i meccanismi di polarizzazione delle *echo chambers*» (Palano 2019, 83).

È in questi termini che la comunicazione politica assume i tratti del populismo 2.0, incidendo profondamente sulla costruzione dell’opinione pubblica nelle democrazie contemporanee (Revelli 2017; Urbinati 2014). Frammentazione e polarizzazione, disintermediazione e post-verità, restituiscono la fisionomia problematica di una “democrazia delle bolle” mediatizzata e *social*, in cui il confronto democratico pluralistico viene sottoposto a forti tensioni demagogiche e polarizzanti (Lo Schiavo 2019; Palano 2019). Dalla democrazia dei partiti, alla democrazia del pubblico, alla democrazia dei pubblici frammentati, bolle mediatiche disarticolate: una periodizzazione che restituisce, sia pure a grandi linee, la portata del “passaggio d’epoca” che stiamo vivendo sul piano politico. Dinamiche e processi ormai strutturali nelle nostre società che ora la pandemia ha ulteriormente approfondito e accresciuto, a partire dal «trasferimento di tutte le relazioni sociali in una dimensione sociale e de-

spazializzata» (Moroni 2020, 174), acuendo con il *lockdown* la de-corporazione delle relazioni sociali. La qualità delle recezioni dell'informazioni, l'incalzare parossistico che le ha caratterizzate, generando una vera e propria "infodemia", ha amplificato le dinamiche di sfiducia e di disintermediazione, contribuendo ad «ampliare la già presente cesura rispetto alla nozione di vero e di falso, riducendo gli spazi dell'argomentazione e della dialettica del confronto» (ivi, 175), in un orizzonte cognitivo caratterizzato dalla "post-verità"².

1. *Soggettivazioni social e comunicazione della scienza nella platform society*

La discussione dei saggi che compongono la sezione monografica di questo numero mi permette di tornare su alcuni ragionamenti qui già sviluppati, in particolare per ciò che riguarda l'impatto plasmante dei *social* sui processi di costruzione della soggettività su cui ci siamo già soffermati. Dicevamo, infatti, non sono più i corpi e gli spazi chiusi e disciplinari, come per il potere nella prima modernità, ma le soggettività digitalizzate a configurarsi come soggettività centrali, capaci tanto di creatività come di autosfruttamento e di controllo, in un orizzonte socio-antropologico caratterizzato dai tratti dell'ambivalenza in senso simmeliano, del conflitto tra soggettivazione e oggettivazione.

In particolare, attorno al complesso tema delle pratiche di soggettivazione *social* si snodano le argomentazioni dell'articolo di Serpieri e Vatrella nell'ambito di questa sezione monografica. L'ipotesi interpretativa proposta offre una riflessione critica intorno ai margini di "libertà", riflessività, creatività, resistenza, soggettivazione possibili nella società digitale del "controllo". L'architrave concettuale che sorregge l'attenta analisi articolata nel testo è dato da salde chiavi teoriche foucaultiane, che permettono di dare corpo ad una penetrante lettura delle dinamiche di potere nella "società del controllo" nell'accezione deleuziana che il saggio esplicitamente richiama. La società del controllo neoliberale è una società post-disciplinare. Il potere, infatti, non vi costituisce un sistema chiuso, ma dischiude spazi di movimento, attraversati dalle nuove tecnologie che della mobilità e della immaterialità dei "flussi" fanno la loro cifra costitutiva. È in particolare il Foucault dell'*Ermeneutica del soggetto* e del *Governo di sé e degli altri*, in cui ha preso forma l'ulteriore snodo teorico della complessa analitica del potere foucaultiana, a fondare l'ipotesi interpretativa proposta dai due autori. Accanto al concetto di governamentalità, intesa come campo strategico di relazioni di potere, è emersa in Foucault una rilettura etico-politica nei termini di un'estetica dell'esistenza dei processi di soggettivazione. In questa ultima fase del pensiero di Foucault infatti, i tre assi costitutivi della sua analitica delle diverse costellazioni storiche di sapere-potere (l'analisi della formazione dei saperi, lo studio delle tecniche e delle procedure in cui il potere come «condotta delle condotte» e «governamentalità» prende forma, l'asse analitico della costituzione del soggetto nelle sue forme concrete) trovano nella «ontologia dell'attualità» il loro spazio epistemico

² La "verità" come costruito sociale discorsivo, ci ricorda in particolare Annamaria Lorusso (2018), ha bisogno di «fiducia, di intesa e di conseguenza di tenuta del legame sociale» (ivi, 106). Le "istituzioni" sociali che operano nella formazione dell'opinione pubblica si sono decentralizzate e moltiplicate – dalla mediazione giornalistica e mass-mediale, alla proliferazione degli *influencer* e dei *blogger* auto-prodotti, fino alle manipolazioni della "*sharp*" *politics* delle potenze non democratiche (Palano 2019) – contribuendo a creare un regime confusivo ed emotivo di una "verità" sempre più "frattalizzata". L'orizzonte contemporaneo della post-verità è, dunque, caratterizzato da questo profondo mutamento sociale ed epistemico a un tempo.

di articolazione in cui individuare «focolai di esperienza» e variegata forme di «pragmatica del sé» (Foucault 2008, 15). Non si tratta, dunque, secondo Foucault, di rispondere a un interrogativo introspettivo sull'essenza del "vero" sé, ma di sviluppare lo sguardo critico dell'"ontologia di noi stessi" rivolta alle forme del "governo di sé e degli altri". La "cura di sé", allora, si configura come «esteriorità etica» (Gros 2008, 295), forma di «costituzione dei modi di essere del soggetto». Il potenziale creativo e di resistenza al potere, ai poteri, che questi modi di costituzione del soggetto, di soggettivazioni resistenti, sono in grado di esprimere, si misura a partire dalla «preliminare presa di distanza da ciò che nel soggetto è determinato da poteri esterni: solo dopo aver operato una critica di sé è possibile ricostruire liberamente se stessi» (Bernini 2008, 213). Nelle «pieghe del di-fuori» nel senso deleuziano del termine (Galzaniga 2008, 23), si costituiscono gli spazi delle soggettivazioni e ri-soggettivazioni possibili.

Queste premesse teoriche permettono agli autori dell'articolo di mettere alla prova un'ipotesi interpretativa alternativa rispetto alle forme della soggettivazione e dell'assoggettamento delle pratiche *social* nell'infosfera digitalizzata. Si tratta, infatti, di sfidare la lettura del potere dei *social* inteso come forma disciplinare della "sorveglianza" e di dare corpo a un'ipotesi interpretativa più complessa. L'ipotesi, cioè, è che «nei social siamo tanto governati, che governanti degli altri e di noi stessi. E ciò si realizzerebbe tramite la pratica ed esperienza, di cui la consapevolezza riflessiva costituisce un aspetto da indagare di tecnologie del sé» (Serpieri, Vatrella *Gli usi, i tempi e gli utenti dei social network*). Gli autori si interrogano circa la possibile «integrazione delle tecniche di cura del sé nelle piattaforme social» (cit.). E, in particolare, su «quanto queste vengano consapevolmente praticate nella forma esplicita dell'ascesi o in quella inconsapevole delle routines di pratica» (Serpieri, Vatrella, *Conclusioni*). L'indagine empirica che supporta la messa alla prova di questa ipotesi identifica "usi", "tempi" e "utenti" dei social network facendo emergere il profondo intrecciarsi delle forme della digitalizzazione negli orizzonti della vita quotidiana, tra un nuovo "senso comune" e il «complessificarsi dell'idea del quotidiano» prodotto da una «ridefinizione globale dei limiti dell'esperienza umana» (Rampazi 2002, 12). Si dà conto di come tre quinti della popolazione mondiale siano utenti attivi di internet, che il tempo medio speso giornalmente da tali utenti sui social sfiori le sette ore, che si tratta in prevalenza anche se non esclusivamente di giovani utenti, che le motivazioni di queste forme dell'agire digitale siano legate soprattutto alla sfera relazionale e alla conoscenza. Da questi elementi quantitativi emerge la fisionomia dell'infosfera nei termini in cui l'abbiamo inizialmente descritta, anche in riferimento al proliferare dei canali *social* attraverso cui questa prende forma (*Whatsapp, Facebook, Twitter, Tik Tok* ecc.) che l'articolo prende in esame.

L'analisi procede, quindi, con un'attenta rassegna delle diverse "tecnologie della cura di sé" da cui emerge il cuore teorico del saggio rispetto alla concettualità foucaultiana che lo sorregge, in riferimento alle pratiche di soggettivazione e di "cura di sé" ricostruite da Foucault nella sua analisi storica dei modi di soggettivazione possibili (Foucault 2008). Queste pratiche di cura del sé entrano in risonanza con i diversi "rituali" che scandiscono la nostra vita sui *social*: «dal diario individuale all'esame di coscienza, dalle meditazioni, all'auto-esercizio» (cit. Serpieri, Vatrella, *Le tecnologie della cura di sé: come leggerle nei social*). Si delinea una sorta di «ermeneutica del sé

che viene operata dalle macchine attraverso l'interpretazione dei nostri racconti e delle interazioni» *social* (Ippolita 2016, 41). L'ipotesi interpretativa proposta dal saggio si inserisce, dunque, nel dibattito critico sulla società digitale che la descrive in modo ambivalente, ora come incarnazione di una distopica società del controllo in cui il biocapitalismo cognitivo sussume e mette a valore le soggettività "creative" (Vaccaro 2020), ora come spazio mobile in cui possono emergere «percorsi di antagonismo e itinerari di resistenza» (Galzaniga 2008, 25), mostrando come «i social network [siano] divenuti un'arena, un palcoscenico, un tribunale, una piazza, anzi, al plurale, arene, palcoscenici, tribunali, piazze, che si praticano proprio perché son divenuti un luogo delle tecniche di cura del sé decisive per il governo di sé e degli altri» (cit. *Introduzione*).

A sua volta, l'articolo di Ceravolo e Vaira legge l'impatto dei *social* in una cornice analitica complessa volta a individuare i nessi problematici tra media, scienza, politica e società, a partire da una situazione problematica in grado di rivelarne i punti di tensione. La situazione pandemica costituisce, anche in questo ambito, un quasi-esperimento naturale in grado di svelare la trama dei rapporti che investono i diversi "campi", spazi sociali riferibili alle relazioni che attraversano rispettivamente le sfere della politica, della scienza, dei media, dei cittadini³. L'accezione di campo quale *framework* teorico-concettuale, messo alla prova della ricerca empirica del saggio, è quella bourdesiana (Paolucci 2011), in particolare per ciò che riguarda il rapporto tra crisi e campi. In questo caso, infatti, «la pandemia ha costretto campi, istituzioni e agenti [...] a entrare in una densa e complessa trama relazionale, non priva di tensioni, conflitti e lotte» (Ceravolo, Vaira, *Il framework teorico*).

Il profondo impatto dei *social* viene qui analizzato dal punto di vista del problematico rapporto tra scienza e società nelle democrazie contemporanee. Il *framework* teorico della società del rischio di Beck (2000), nel mettere in luce l'ambivalenza del rapporto tra razionalità scientifica e razionalità sociale, quale emerge in particolare in relazione alla crescente dipendenza dei conflitti sociali dalle valutazioni affidate a scienziati ed esperti, illumina rilevanti aspetti di questa problematicità, che diviene ancor più saliente se la si osserva nella relazione "strutturale" che caratterizza più in generale il rapporto tra scienza e società. Come argomentano i due autori, sul piano epistemologico si sono confrontate tre prospettive relative alla collocazione sociale della scienza, ovvero come sfera sociale particolare osservabile dall'interno (prospettiva "internalista"), come elemento sovrastrutturale nell'ottica "esternalista" di matrice marxiana, in prospettiva "relazionale", osservata in relazione ai cambiamenti dell'ambiente sociale più ampio. Ed è questa la prospettiva, sottolineano gli autori, che si candida a dar conto dello statuto sociale della «scienza postnormale» (cfr. Cerroni, Simonella 2014) nelle società contemporanee delle quali riflette l'incertezza, l'eterogeneità degli interessi, l'accelerazione dei processi sociali e decisionali, il moltiplicarsi dei valori sociali e individuali e con questi del tasso di scientizzazione della politica e di politicizzazione della scienza, con il conseguente accrescersi dei "confitti scientifici" (cfr. Pellizzoni 2011).

³ La sfida teorico-concettuale rappresentata dalla pandemia, e il suo carattere a un tempo problematico e generativo per la riflessione sociologica, è stata raccolta ampiamente dalla letteratura sociologica; ci riferimento qui ad esempio a Santambrogio (2020) che articola riflessioni critiche sulla "società dopo la pandemia".

È in questa cornice problematica che viene indagato il ruolo dei social media nella crisi pandemica, intesi come “cinghia di trasmissione” tra scienza, politica e “pubblico”. La disintermediazione prodotta dai *new media*, ha via via assottigliato il ruolo del “giornalismo scientifico” come agente di mediazione tra questi ambiti, mettendo alla prova la tenuta della “fiducia” nel rapporto tra cittadini e scienza. La disintermediazione da una parte ha aperto spazi di autonomia per i cittadini per ciò che riguarda le possibili “critiche” ai saperi esperti, ma ha prodotto, dall’altra, un sovraccarico informativo difficile da metabolizzare. La logica omofiliaca di circolazione delle informazioni nello spazio disintermediato dei *social*, gli «effetti di *remediation*» tra media tradizionali *new media* (Tipaldo 2019, 24) e il loro impatto nel determinarsi di “cascate informative”, le dinamiche di tipo crossmediale che possono ingenerarsi tra media tradizionali e *new media*, accrescono la complessità del problematico rapporto tra “campi”. Nebulose di pseudoscienza (*ibidem*) possono prendere forma, diffuse da «comunità di pratiche digitali» (Riva 2018, 74), diffondendo argomentazioni pseudorazionali o, come la vicenda pandemica ha dimostrato, complottistiche (Moroni 2020). La ricerca empirica che supporta il saggio (una survey di 1500 interviste condotte con il metodo CATI e una batteria di modelli di regressione) ricostruisce sul piano analitico le tappe della crisi nei rapporti tra campi. Lo shock improvviso della pandemia ha creato «un’amalgama vischioso» (Campelli 2020, 23), un vortice comunicativo che ha messo in tensione il rapporto tra i quattro campi. In particolare, «i campi del potere, della scienza e dell’opinione pubblica entrano in stretto contatto e quest’ultima assegna in maniera del tutto funzionale una fiducia alta, ma differenziata ai primi due attendendosi che le istituzioni preposte assumano, secondo le loro competenze, un ruolo guida» (Ceravolo, Vaira, *I dati*). Almeno sotto questo profilo, si tratterebbe tuttavia, argomentano gli autori, di un fenomeno congiunturale, prodotto dalla pandemia; una situazione fluida quindi quella che sembra determinarsi nel rapporto tra media, scienza, società e politica, anche in considerazione della complessa configurazione dei rapporti *tra old media e new media* e che future ricerche potranno ulteriormente mettere a tema.

2. Digital Communication, Media Education: nuove prospettive di analisi

Questo numero nasce con l’esigenza di portare qualche elemento utile di riflessione e, perché no, qualche strumento da inserire nella nostra cassetta degli attrezzi di sociologi in particolare sul tema della digitalizzazione della società. Inizio qui il ragionamento, in questa direzione, facendo riferimento a una ricerca svolta circa tre anni fa nella provincia di Verona sull’utilizzo di *Smartphone* e *social network* nei ragazzi e ragazze dai dodici ai diciassette anni. Oltre ai questionari distribuiti sono stati effettuati diversi incontri/lezioni con i ragazzi stessi, nei quali sono emerse tante storie, situazioni difficili che meritavano di essere approfondite ulteriormente. Tuttavia, di quella esperienza di ricerca che ho fatto, ricordo in particolare alcuni dei temi affrontati e che trovo molto utile sintetizzare qui riportando alcune frasi chiave scritte e pronunciate dai ragazzi durante la ricerca: «L’educazione è alla base di tutto», «Noi ragazzi abbiamo bisogno di un limite, ma ce lo dovete insegnare voi adulti»⁴. I ragazzi

⁴ Giumelli R. (2019), *Noi, persone della società complessa*, Progetto Scuole Veronesi a cura della Presidenza del Consiglio Comunale realizzato con le scuole superiori di Verona e provincia. Cfr:

hanno mostrato una presa di coscienza di alcune necessità nell'affrontare le sfide della complessità postmoderna. L'altra faccia della medaglia di questa nuova condizione è rappresentata in maniera esplicita dal senso di vuoto, dal disorientamento e dalla mancanza di soluzioni, tanto da farci ricordare Lypovetski (1983) a riguardo. È persa, almeno ai nostri occhi, conseguenza di un'assenza del mondo adulto come interfaccia educativa rispetto al mondo dei *social*. Emergeva cioè la necessità di un'educazione ai media, al digitale, in grado di fornire gli strumenti per difendersi nei casi di devianza e/o per conquistare spazi di crescita personale (*empowerment*) e professionale.

Sulla base di quanto argomentato è persa necessaria una discussione sulla *Media Education*, emersa espressamente in questa raccolta di saggi con l'intervento di Bachmair, ma anche in quello di Pira. La *Media Education*, o quella che in termini più generali dovremmo pensare come *Digital Education*, soffre di mali "antichi". Uno è quello, come ci racconta uno dei maggiori studiosi sul tema David Buckingham⁵ (2003 2020), della contrapposizione tra "Apocalittici e Integrati", espressione resa nota e diffusa da Umberto Eco (1964), spesso resistente in ambito mediatico e, soprattutto, in ambito scolastico. Una contrapposizione tra chi vede nei nuovi, che tanto nuovi non sono più, mezzi di comunicazione un male da contenere se non combattere e chi li considera una risorsa, dove ogni preoccupazione viene vissuta come ostacolo e frustrazione al progresso tecnologico e allo sviluppo cognitivo e identitario. Una contrapposizione che, seppur di ben altro spessore e profondità, ricorda quella tra la Scuola di Francoforte e quella di Toronto. Inutile negare che questo lungo passaggio d'epoca che stiamo vivendo, citando ancora Melucci (2010), è modellato dalla *digital communication*, dai suoi effetti e dagli usi che le persone ne fanno. Parafrasando Bachmair, il digitale è un sistema complesso che comprende la tecnologia, ovviamente, ma soprattutto la cultura come campo di sviluppo della soggettività. Oltretutto, questo mutamento non nasce con la pandemia, esso è solo diventato più visibile e riconoscibile. Una sorta di scossa che ha mostrato qualcosa che pensavamo di controllare e che, invece, ci ha invaso. Siamo passati in un lampo dalle riunioni in presenza a quelle *on line* e difficilmente torneremo alle prime come si usava fare. La cultura è, quindi, caratterizzata da quella che viene definita come una comunicazione di massa mobile, digitale e individualizzata, proprio perché gli *smartphone* sono oggetti individuali e personali. Siamo passati in poco tempo dal "All the news that fit to print" del *New York Times* al motto "Broadcast yourself" di *Youtube*.

La responsabilità ricade fin da giovanissimi, senza opportune contromisure, sul singolo. È necessario comprendere che nel momento in cui genitori e/o nonni regalano lo *smartphone*, regalano spazi di conquista identitaria, ovviamente, pieni di ostacoli e rischi.

L'intervento di Bachmair, in sintesi, oltre a offrire un'attenta analisi socioculturale delle trasformazioni del digitale, attraverso, in particolare, quattro passaggi da lui definiti *disruptive*, include un piano di analisi pedagogico. Mira, in altre parole, a una discussione sull'educazione del mondo dei bambini e dei giovani, legando le tecnologie del digitale con i processi di socializzazione e di educazione formale.

https://www.comune.verona.it/media/_ComVR/Cdr/GaranteDetenuti/Allegati/Report_NoI_person_e_della_societ_a_complessa.pdf.

⁵ Ricordiamo che uno dei testi dello stesso Buckingham (2020) viene recensito in questo stesso numero.

Quanto detto si incrocia con l'intervento di Pira, che riflette su quella che lui stesso definisce la generazione social-dipendente. Un tema delicato, un vero e proprio campo di indagine dove si incontrano ricerche e scritti attenti di studiosi scrupolosi, come quelli che qui presentiamo, accanto al chiacchiericcio sui diversi media di adulti poco informati e consapevoli che, saturi di processi di *confirmation bias*, vedono i giovani come una generazione incapace di relazionarsi a causa degli *Smartphone* nelle loro tasche. Il tema presenta una complessità maggiore e viene colto, anche con una certa apprensione, dal saggio di Francesco Pira. Un'analisi tra realismo e preoccupazione degli effetti degli utilizzi delle nuove tecnologie di comunicazione sulle nuove generazioni. Un impatto, come ben sappiamo, che implica conseguenze sulle forme di socializzazione, sulla creazione e mantenimento delle relazioni, sulla conoscenza e l'evoluzione del linguaggio. Pira, partendo anche da ricerche sul campo, mostra l'inevitabilità del fenomeno e del rischio connesso: «L'unica certezza che abbiamo è che ormai senza la tecnologia sembriamo avere perso la capacità di esprimere noi stessi; ne consegue che anche la cultura rischia di essere generata solo attraverso la tecnologia» (Pira, *Come cambia il concetto di credibilità per il pubblico*). Tra i rischi più evidenti che vengono rilevati, Pira segnala con preoccupazione le nuove forme di analfabetismo emotivo e il disimpegno morale. Emergono nuovi fenomeni che identificano la condizione che molti nativi digitali vivono: il FOMO (*Fear of missing out*), la paura di rimanere esclusi dal flusso della rete, secondo la logica diffusa che, se non comunichi, non appari, non esisti. Poi il FOBO (*Fear of better option*) (McGinnis 2021), la paura di perdersi un'opzione migliore rispetto a quella più facilmente raggiungibile, che crea quello che noi chiamiamo l'ISOBO (*In search of better option*), una continua ricerca nel virtuale o meno, a volte illusoria, di opportunità migliori che crea l'altra faccia della medaglia: una possibile paralisi, un'incapacità di azione che genera, in circolo vizioso, forme di FODA (*Fear of Doing Anything*). Troppe scelte rendono, paradossalmente, la scelta difficile. Come nella scelta di una serie tv, c'è il rischio di passare più tempo a scegliere che a guardare. In soccorso ci arrivano, allora, gli algoritmi: filtri sui quali esternalizzare il problema della scelta. Scelgono per noi. Il processo di individualizzazione tramite il digitale impone scelte difficili, complesse e continue che diventano una sorta di tirannia quotidiana (Salecl 2011) e costringono a una nuova condizione obbligata, definita da Bauman (2008) come quella dell'*homo eligens*, l'uomo che sceglie. Pensiamo, ad esempio, a quel continuo di azioni di costruzione di un *self* auspicabile e desiderabile attraverso pratiche di *microcelebrity* e di *self-branding* (Bentivegna, Boccia Artieri 2019).

Urge un impegno maggiore e più adeguato sulla *Media Education*. Soprattutto, scrive Pira, occorre accelerare su nuove proposte e percorsi educativi:

«Non più semplicemente come educazione ai media, ma piuttosto come strumento di un nuovo approccio strategico alla formazione, dove l'utilizzo delle tecnologie diventi parte integrante di un percorso di costruzione di competenze e acquisizione di strumenti per leggere la realtà in mutazione, all'interno di un percorso formativo multidisciplinare, che supporti i processi di sperimentazione e messa in campo delle competenze apprese» (Pira, *L'universo degli adolescenti durante la pandemia*)

Seppur da un altro punto di vista, il digitale ha modificato la ricerca storica e la costruzione della memoria. Tale mutamento viene ben raccontato dal saggio di Favero e Robertini, due autori che, nel contesto storico-sociale argentino, si sono

costantemente occupati di storia analizzata attraverso documenti orali, mostrando come si sia realizzata una svolta paradigmatica relativamente alle fonti da utilizzare nella ricerca, una svolta metodologica che non riguarda solo le evidenze empiriche che emergono da particolari momenti costruiti *ad hoc*, come ad esempio l'intervista o il *focus group*. I *social* ribaltano, infatti, la situazione. Nei *social* si osserva: «una penetrazione di generi e diversità di fonti che, come nel caso di una foto commentata, ibrida storia (il documento d'archivio) e memoria (il ricordo)» (Favero, Robertini, *Alcune considerazioni finali*). I due autori ci spiegano questo attraverso un'analisi di ricerca sulle pagine *Facebook* del CSF⁶ (Centro storico Fiat) dove: «si avvicendavano commenti e osservazioni, memorie e ricordi riferiti alla comunità di lavoro della ex Fiat» (Favero, Robertini, *Memorie della fabbrica*). La memoria e la sua ricostruzione ha luogo attraverso forme interpretabili alla luce dell'interazionismo simbolico (Blumer 1969, trad. it. 2008). L'interpretazione viaggia attraverso i post comunicati, le vicende narrate, i ricordi estrapolati che danno luogo a nuove discussioni e attribuzioni di senso (cfr. Jedlowski 2001).

Provando a tirare le fila di quanto discusso sin qui, osservo come le nuove forme di *digital education*, di *disruption* educative, di pratiche dei *new media*, di ricostruzione della memoria storica attraverso fonti digitali, ci raccontino un punto di vista angolare, ma al tempo stesso grandangolare, secondo la logica dell'analizzare una parte per comprendere il tutto in ordine al cambiamento socioculturale in atto.

Riferimenti bibliografici

- Airoldi M. (2018), *L'output non calcolabile*, in Gambetta D. (a cura di), *Datacrazia*, D Editore, Roma: 214-227.
- Armano E., Murgia A., Teli M. (2017), *Platform capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Mimesis, Milano-Udine.
- Bauman Z. (2008), *Vita Liquida. La crisi dell'individuo nella società liquido-moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- Beck U., Beck-Gernsheim E. (2002), *Individualisation: Institutionalised individualism and its Social and Political Consequences*, Sage, London.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste.
- Bentivegna S., Boccia-Artieri G. (2019), *Le teorie delle comunicazioni di massa e la sfida digitale*, Laterza, Roma-Bari.
- Bernini L. (2008), *Le pecore e il pastore. Critica, politica, etica nel pensiero di Michel Foucault*, Liguori editore, Napoli.
- Blumer H. (1969), *Symbolic Interactionism. Perspective and Method*, Prentice Hall, New Jersey, trad. it. 2008.
- Boccia-Artieri G. (2012), *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, FrancoAngeli, Milano.
- Buckingham D. (2003), *Media Education: Literacy, Learning and Contemporary Culture*, Polity Press, Cambridge.
- Buckingham D. (2020), *Un manifesto per la media education*, Mondadori Università, Milano.

⁶ Si ricorda che in Argentina venne aperta la Fiat Concord, la filiale sudamericana della grande impresa torinese. La Fiat argentina fu l'impresa privata più grande dell'Argentina stesso fino a quando nel 1980 venne chiusa.

- Campelli E. (2020), *La scienza del Covid: seri indizi di crisi*, in “Sociologie”, vol. 1, n.1: 21-35. DOI: 10.53119/SE.2020.1.03.
- Castells M. (2002), *Nascita della società in rete*, Egea, Milano.
- Cerroni A., Simonella Z. (2014), *Sociologia della scienza*, Carocci, Roma, 2020.
- Eco, U. (1964), *Apocalittici e Integrati*, Bompiani, Milano.
- Floridi L. (2014), *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2017.
- Floriani S., Rebughini P. (a cura di) (2018), *Sociologia e vita quotidiana*, Orthotes, Salerno.
- Foucault M. (2008), *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Fumagalli A. (2008), *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*, Carocci, Roma.
- Fumagalli A. (2018), *Per una teoria del valore di rete*, in Gambetta D. (a cura di), *Datacrazia*, op.cit.: 46-69.
- Galzaniga M. (2008) (a cura di), *Foucault, oggi*, Feltrinelli, Milano.
- Gandini A. (2019), *L'economia della reputazione. Il lavoro della conoscenza nella società digitale*, Ledizioni, Milano.
- Gros F. (2008), *Verità, soggettività, filosofia nell'ultimo Foucault*, Feltrinelli, Milano: 293-302.
- Han B. C. (2016), *Psicopolitica. Il neoliberismo e le nuove tecniche del potere*, Nottempo, Roma.
- Ippolita (2016), *Anime elettriche*, Jaca Book, Milano.
- Jedlowski P. (2001), *Memorie. Temi e problemi della sociologia della memoria nel XX secolo*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, 3: 373-392, Doi: 10.1423/2573.
- Leccardi C. (2012), *I giovani di fronte al futuro: tra tempo storico e tempo biografico*, in de Leonardis O., Deriu M., *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Egea, Milano: 31-50.
- Lorusso A. (2018), *Post-verità*, Laterza, Roma-Bari.
- Lo Schiavo L. (2019), *From Post-Democracy to Post-Truth Politics: the Crisis of Contemporary Democracy in Three Analytical Moves*, in “Soft Power”, 6(2): 207-227. <http://dx.doi.org/10.14718/SoftPower.2019.6.2.12>.
- Lipovetsky G. (1983), *L'ère du vide. Essais sur l'individualisme contemporain*, Gallimard, Paris.
- Mauss M. (1950), *Saggio sul dono*, Einaudi, Torino, 2002.
- McGinnis P. (2021), *Fomo Sapiens. Impara a decidere*, Bur, Milano.
- Mandich G. (2012), *Il futuro nel quotidiano. Habitus, riflessività e capacità di aspirare*, in de Leonardis O., Deriu M., *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, op.cit.: 19-30.
- Melucci A. (2010), *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Ledizioni, Milano.
- Moroni C. (2020), *Opinione pubblica e pandemia: cosa resterà delle distorsioni causate dal Covid-19*, in Campi A. (a cura di) *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, Rubettino, Soveria-Mannelli: 167-175.
- Palano D. (2019), *La democrazia alla fine del pubblico. Sfiducia, frammentazione, polarizzazione. Verso una “Bubble Democracy”*, in “Governare la paura”, aprile: 35-92.

- Paolucci G. (2011), *Introduzione a Bourdieu*, Laterza, Roma-Bari.
- Pellizzoni L. (2011), *Conflitti ambientali*, Il Mulino, Bologna.
- Rampazi M. (2002), *Introduzione*, in Rampazi M. (a cura di), *L'incertezza quotidiana. Politica, lavoro, relazioni nella società del rischio*, Guerini Studio, Milano: 11-19.
- Revelli M. (2017), *Populismo 2.0*, Einaudi, Torino.
- Riva G. (2018), *Fake news*, il Mulino, Bologna.
- Salecl R. (2011), *La tirannia della scelta*, Laterza, Roma-Bari.
- Santambrogio A. (2020), *Ecologia sociale. La società dopo la pandemia*, Mondadori, Milano.
- Simmel G. (1900), *Filosofia del denaro*, Utet, Torino, 1984.
- Urbinati N. (2014), *Democrazia sfigurata*, Egea, Milano.
- Vaccaro S. (2020), *Gli algoritmi della politica*, Elèuthera, Palermo.
- Zuboff S. (2019), *Il capitalismo della sorveglianza*, Luiss University Press, Roma.